



◆ Soldati e paramilitari di Belgrado bruciano i villaggi, si susseguono le esecuzioni sommarie

◆ Decine di migliaia di persone in fuga I profughi rischiano di far saltare anche il difficile equilibrio della Macedonia

◆ L'esercito per la liberazione invita gli uomini che sono scappati a tornare per combattere contro gli jugoslavi

Pristina in fiamme, l'Uck decapitato

Repressione sempre più feroce, i miliziani serbi giustiziano il vice di Rugova

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

JANKOVIC (Macedonia) La tragedia è grande, e potrebbe essere solo l'inizio di un dramma ancora tutto da scrivere. L'armata serba, spalleggiata da bande di assassini di mestiere e da civili invasati e armati fino ai denti, sta attuando la «soluzione finale» in Kosovo. Pristina è ormai un girone dell'Inferno. Sono stati eliminati il vice di Rugova, Fehmi Agani, giornalisti come Baton Haxhiu, intellettuali, contadini poveri e insegnanti. Migliaia di albanesi vengono deportati e diventano «scudi umani». A Sirbiza 15.000 ostaggi sono stati confinati in una fabbrica di munizioni per proteggerla dai bombardamenti.

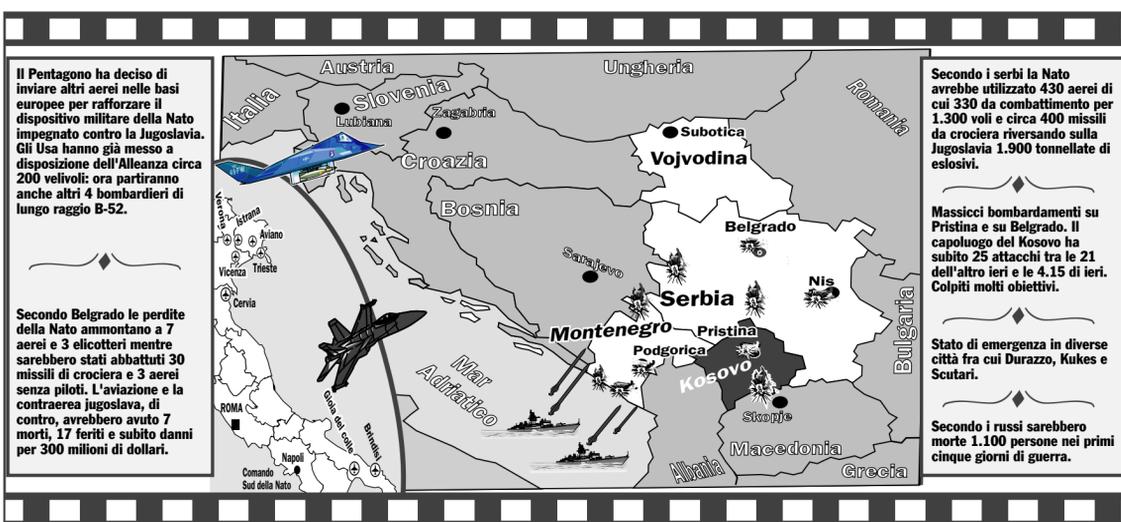
È guerra totale, barbara, atroce. Quel che si vede, quel che si sente qui tra le montagne a cavallo tra la Macedonia e la provincia in fiamme, fa accapponare la pelle. Migliaia di civili si accalcano disperati al posto di frontiera di Jankovic, a meno di 30 chilometri da Skopje, cento da Pristina. Bambini seminudi, vecchi in pigiama, donne in lacrime avvolte nei fazzoletti, fuggono in preda al terrore dal villaggio di Kacanik, 15 chilometri oltre il confine, 40 dalla capitale macedone. Nel primo pomeriggio non erano transitati tremila, ma è solo una piccola avanguardia della fiamma in marcia. Ottocento sono bloccati nella «terra di nessuno» poche centinaia di metri che separano i due paesi.

LA PULIZIA ETNICA
I serbi passano di casa in casa, gli uomini vengono uccisi, le donne deportate

Scenari terribili s'annunciano, come i racconti che abbiamo sentito. Ecco quanto ci ha detto un vecchio: ieri intorno a mezzogiorno la polizia con gli imbecillabili «paramilitari» e killer è piombata nel borgo contadino di Kacanik. Sono penetrati in una fabbrica alla periferia del paese e hanno massacrato sistematicamente gli operai che vi lavoravano. Poi hanno piazzato i cannoni vicino all'impianto e di lì hanno martellato per ore il villaggio. «Dalla mia finestra - racconta una donna - ho visto centinaia di cadaveri».

Le bande di assassini hanno scorazzato per ore tra le strade del villaggio uccidendo a raffiche di Kalashnikov chi incontravano. I capi della comunità hanno radunato i sopravvissuti, alcuni sono riusciti a racimolare un po' di cibo, una coperta, molti sono scappati alla rinfusa e disordinatamente. Per quattro-troci ore hanno vagato sui sentieri di montagna ancora innevati. E dopo una massacrante marcia hanno trovato la strada per Jankovic dove ora s'ammassano. Di racconti così ne abbiamo sentiti tanti, tutti uguali, le testimonianze sono univoche. Gli albanesi li chiamano «Focate Zera», le forze nere. Sono assassini mascherati, vestiti di nero, gli uomini del famigerato Arkan. Toccano a loro i lavori più sporchi, gli sgozzamenti, il tocco finale nella pulizia etnica. Si sono addestrati a Sarajevo e Sebrenica. Molti sono serbo-bosniaci nostalgici del cecechinaggio.

Le deportazioni proseguono e migliaia di albanesi vengono



Il Pentagono ha deciso di inviare altri aerei nelle basi europee per rafforzare il dispositivo militare della Nato impegnato contro la Jugoslavia. Gli Usa hanno già messo a disposizione dell'Alleanza circa 200 velivoli: ora partiranno anche altri 4 bombardieri di lungo raggio B-52.

Secondo Belgrado le perdite della Nato ammontano a 7 aerei e 3 elicotteri mentre sarebbero stati abbattuti 30 missili di crociera e 3 aerei senza piloti. L'aviazione e la contraerea jugoslava, di contro, avrebbero avuto 7 morti, 17 feriti e subito danni per 300 milioni di dollari.

Secondo i serbi la Nato avrebbe utilizzato 430 aerei di cui 330 da combattimento per 1.300 voli e circa 400 missili da crociera riversando sulla Jugoslavia 1.900 tonnellate di esplosivi.

Massicci bombardamenti su Pristina e su Belgrado. Il capoluogo del Kosovo ha subito 25 attacchi tra le 21 dell'altro ieri e le 4.15 di ieri. Colpiti molti obiettivi.

Stato di emergenza in diverse città fra cui Durazzo, Kukës e Scutari.

Secondo i russi sarebbero morte 1.100 persone nei primi cinque giorni di guerra.

Chi è Agani leader separatista

Fehmi Agani, uno degli esponenti politici kosovaro-albanesi che avevano partecipato alle trattative di Rambouillet, è stato giustiziato dalle forze di Belgrado. Con Agani, secondo la Nato, è stato giustiziato anche il direttore del giornale Koha Ditore, Baton Haxhiu. Per il portavoce militare della Nato, David Wilby i due, in compagnia di altri tre leader kosovari, sono stati uccisi domenica dopo aver assistito al funerale dell'avvocato Bajram Kelmendi. Agani, 66 anni, è stato uno dei membri della delegazione kosovara a Rambouillet. Sociologo di professione e laureato in filosofia, è stato uno dei fondatori della Lega Democratica del Kosovo (Ldk), il partito moderato di Rugova.

catturati e trasferiti nelle fabbriche a negli spiazzati dove sono schierati i carri armati che i serbi intendono salvare dagli attacchi della Nato. Pristina è un inferno. Sono aperti solo alcuni negozi dei serbi. Le case sono state selezionate e la mattanza diventa «chirurgica», segue liste che si allungano giorno dopo giorno.

Vengono eliminati gli intellettuali, gli insegnanti e dirigenti dei movimenti albanesi. Così è caduto Fehmi Agani, il braccio destro dell'alleanza democratica di Ibrahim Rugova. Firmando l'«accordo» di Rambouillet ha annunciato la sua morte. Il killer lo hanno atteso a Pristina ed eliminato. È stato ucciso Baton Haxhiu, direttore del giornale Koha Ditore. Un suo articolo era stato recentemente tradotto e pubblicato in Italia dal settimanale Internazionale. Una frase sembra una profezia. Baton era convinto che Milosevic non poteva e non può accettare la presenza di 2 milioni di albanesi e punta sulla spartizione. La guerra è lo strumento per raggiungere. «Una simile spartizione - ha scritto Haxhiu - provocherebbe una grande guerra che porterebbe al cambiamento delle frontiere e alla distruzione di alcuni stati».

Un'analisi che angoscia rileggendo quello scritto in Macedonia, dove sotto un'unica bandiera coesistono gruppi etnici che si odiano, pronti a cominciare le ostilità se il fragile equi-

l'articolo era stato recentemente tradotto e pubblicato in Italia dal settimanale Internazionale. Una frase sembra una profezia. Baton era convinto che Milosevic non poteva e non può accettare la presenza di 2 milioni di albanesi e punta sulla spartizione. La guerra è lo strumento per raggiungere. «Una simile spartizione - ha scritto Haxhiu - provocherebbe una grande guerra che porterebbe al cambiamento delle frontiere e alla distruzione di alcuni stati».

Un'analisi che angoscia rileggendo quello scritto in Macedonia, dove sotto un'unica bandiera coesistono gruppi etnici che si odiano, pronti a cominciare le ostilità se il fragile equi-

IL DOCUMENTO

Il vero fine è la spartizione della nostra terra

Publichiamo l'ultimo articolo di Baton Haxhiu, il giornalista kosovaro assassinato dai serbi. Una analisi lucida, preveggente. Il testo è comparso, in Italia, su «Internazionale», la rivista dedicata al suo prossimo numero alla guerra.

BATON HAXHIU

Slobodan Milosevic non vuole saperne di quei due milioni di albanesi in Jugoslavia. È questo il motivo della prolungata guerra in Kosovo. Vuole la spartizione del Kosovo, cosa che è diventata evidente da quando l'accordo sull'insegnamento (firmato nel 1997 da Ibrahim Rugova e Slobodan Milosevic) non viene più rispettato. I serbi del Kosovo hanno molto «peccato» e ne sono consapevoli. Nessun serbo resterebbe in Kosovo nel caso in cui fosse proclamata l'autonomia della regione. È questo il motivo per cui il presidente jugoslavo non è pronto per una soluzione politica in Kosovo. In ogni caso Milosevic ha perso tanto, durante il suo regno, e non accetterà di perdere il Kosovo senza una guerra sanguinosa. Da qui il suo impegno a favore di una spartizione, anche a costo di mettere in pericolo l'accordo di Day-

ton. (...) La Serbia si prepara a una guerra frontale con la popolazione di origine albanese l'anno prossimo. Perché la comunità internazionale manifesta tanta tolleranza nei confronti di Milosevic? Forse non si rende conto che il problema reale è la spartizione del Kosovo - che è anche l'obiettivo di Milosevic. Una simile spartizione provocherebbe una grande guerra nei Balcani, con cambiamenti di frontiere e distruzione di Stati.

Perché è scoppia la guerra in Kosovo? Il conflitto è dovuto a tre fattori: in primo luogo Slobodan Milosevic, che ha imposto la guerra; poi la comunità internazionale, che non ha reagito; infine Ibrahim Rugova che, con la sua insipienza politica, ha contribuito alla vittoria della politica di Milosevic. «L'assenza di strategia da parte di Rugova e la sua creazione di un governo fantasma hanno diviso il movimento albanese in Kosovo. Ha portato avanti una politica illusoria e, per

tutto il decennio, non è mai stato capace di proporre un'altra soluzione politica. Tutto questo è sfociato in una politica di guerra, il diretto risultato del suo atteggiamento sull'indipendenza, nella misura in cui non ha creato alcuna istituzione governativa per realizzare questo obiettivo». Così, «la comunità internazionale ha dato il suo appoggio a un uomo appropatore di guerra, e non a un uomo di pace».

All'inizio, regnava la confusione. La retorica sull'indipendenza ha portato gli albanesi del Kosovo direttamente alla guerra, per cui si sono organizzati da soli spontaneamente. Il peso della guerra non ricade su questi albanesi, ma sull'uomo che non ha fatto nulla per rendere concreta la politica albanese di fronte alla politica serba. I giovani in armi, che hanno costituito l'Uck, hanno preso sul serio l'idea di indipendenza (...).

Nel corso degli ultimi dieci anni, la piramide del potere in Kosovo si è organizzata in modo strano. Il regime serbo conduceva la repressione nei confronti della popolazione albanese, mentre quest'ultima, guidata da Rugova, rispettava la politica dello status quo con la speranza dell'indipendenza. Entrambi gli atteggiamenti



Un'anziana donna in lacrime dopo aver passato il confine con l'Albania

Celi/Reuters

erano accettati da una comunità internazionale occupata dalla guerra in Bosnia Erzegovina. Il modo in cui è stata sostenuta la soluzione pacifica rimane contraddittorio: il governo americano e quelli europei hanno appoggiato Rugova, in quanto fautore di una politica pacifica, senza per questo appoggiare l'idea dell'indipendenza. Con questo «silenzio ambiguo», l'Occidente ha alimentato, per dieci anni, l'illusione di una possibile indipendenza in Kosovo (...).

Benché fossero stati avvertiti che era troppo presto, gli albanesi hanno voluto credere al miraggio dell'esistenza di uno Stato indipendente in Kosovo. Hanno creato delle istituzioni parallele (...). Ma, con i primi diplomati usciti dalla scuola parallela, è diventato evidente che intere generazioni non avevano alcun avvenire, cosa che è bastata a gettare il seme del radicalismo (...).

È normale che chi pensa seriamente all'indipendenza del Kosovo pensi anche alla sua difesa e alla possibilità di un confronto militare. Il dilemma della comunità internazionale è dunque divenuto: che fare con le illusioni della comunità albanese? Un diplomatico americano ha dichiarato nel mese di maggio che, prima di mettere mano al futuro status del Kosovo, bisognava innanzitutto fare «piazza pulita» di quest'illusione di indipendenza. Per arrivarci, era necessario che ci fosse un numero considerevole di vittime. Allo stesso modo, poiché occorre modificare alcuni Stati e alcune frontiere, serve una guerra balcanica.

La politica americana ha sbagliato i suoi calcoli sul Kosovo. Richard Holbrooke e Christopher Hill (...) hanno organizzato un incontro in stile hollywoodiano fra Milosevic e Rugova - incontro che ha avuto l'unico effetto di far aumentare il numero dei combattenti dell'Uck (...).

«È questa la ragione per cui l'Uck è diventato molto popolare. Non per la chiarezza delle sue vedute, ma a causa della violenza serba. La situazione albanese e il silenzio dell'Occidente l'hanno rafforzato e l'hanno spinto su una strada senza ritorno» (...).

«Questa è la pulizia etnica - spiega affranto il rettore - Vogliamo dividere in due il Kosovo per portare qui i serbi come hanno fatto in Bosnia».

Qui a Tetovo l'80% della popolazione è albanese, alcuni studenti dell'università provengono anche da Tirana. Il professor Sulejmani sostiene che la città è in grado di accogliere 200.000 profughi, quanti sono gli abitanti. È un'esagerazione che nasconde l'ambizione di trasformare in maggioritaria l'etnia albanese ora in minoranza.

Un grave rischio. Gli albanesi rappresentano il 23% della popolazione macedone (il 40% secondo i dirigenti che abbiamo incontrato a Tetovo). Un'ondata di sfollati come quella che sta premendo alla frontiera sconvolgerebbe ogni equilibrio e metterebbe gravemente a repentaglio la stabilità della Macedonia assicurata dalla presenza di 12.000 soldati dell'Alleanza atlantica.

